

Psicodinamica della violenza: nell'anima, nel corpo, nei gruppi sociali

Antonio Lo Iacono. Presidente della Società Italiana di Psicologia e dell'Istituto di Psicoterapia Psicoumanitas

La storia della terra e probabilmente dell'universo, è evidentemente basata sulla violenza. Quindi l'umanità ha sempre dovuto convivere con situazioni violente legate alla natura ed eventi legati alla cultura e alla psicologia individuale, che configgevano ma anche colludevano, in qualche modo, con i propri principi, con gli eventuali sensi di colpa, con il proprio sentimento morale. Morale e violenza: come si fa a negare l'esistenza, nelle società di tutti i tempi, dell'una o dell'altra e, soprattutto, come si fa a negare la violenza della morale e la violenza sulla morale. In tutto questo la violenza vince sempre perché l'iniziazione ad essa ci può essere nel concepimento, durante la gravidanza e alla nascita. Il *trauma della nascita* è un concetto psicologico sviluppato da Otto Rank (1924), il quale sostiene che alla base di ogni sviluppo psicopatologico vi sia un vissuto traumatico irrisolto durante la nascita. Non a caso Frédérick Leboyer ostetrico e ginecologo francese, considerato il precursore del cosiddetto parto dolce o parto senza violenza, ha proposto nel 1975 nel suo libro "Per una nascita senza violenza" una metodologia per non scioccare i neonati. Già nel 1962 Leonard Orr, psicologo statunitense, inventore della pratica del Rebirthing, vive una esperienza spontanea prodotta dal suo metodo di respirazione circolare, durante la quale prova sensazioni fisiche ed emotive molto intense, che solo in un secondo momento ricondurrà agli eventi della sua nascita. Anche Stanislav Grof uno psichiatra e psicoanalista Ceco, ricercatore nel campo degli stati di coscienza non ordinari, ha dato un apporto particolarmente importante alla conoscenza delle esperienze perinatali (quelle, cioè, relative alla vita intrauterina, al processo del parto e alla nascita), degli aspetti psicologici a esse connessi e del loro ruolo nell'organizzazione e nello sviluppo della personalità. Egli considera queste esperienze come la "matrice" originaria di una vasta tipologia di problematiche psicologiche e psicosomatiche e anche di molti vissuti e memorie che emergono da livelli differenti dell'inconscio. Allora la violenza si deve considerare in una particolare terra di nessuno, tra normalità e patologia, sia nell'ambito individuale delle persone che nell'ambito sociale. Si comprende così perché secondo qualcuno la violenza è una dimensione endemica dell'esperienza umana. Secondo il sociologo tedesco Wolfgang Sofsky, autore del "Saggio sulla violenza" (1996) la violenza e la crudeltà sono insite in noi dalla nascita e hanno il triste dono dell'ubiquità, e di secolo in secolo la ritroviamo, rinnovata e potente, nelle armi, nello strazio della carne da macello, nelle esecuzioni di massa, negli stupri, nella sopraffazione dei più deboli, arrivando ad affermare che "Gli uomini distruggono e uccidono volentieri".



I pesci grandi mangiano i pesci piccoli, Pieter Bruegel il vecchio del 1557

Violenza ha in latino la radice di vis che significa forza ma non sempre c'è bisogno di forza per violentare una persona o una situazione o per "violare" (dissacrare) un clima, un'atmosfera, un luogo.

Esistono caratteri *aggressivi passivi* che hanno un modo di comportarsi che esprime rabbia e ostilità ma in forma indiretta, attraverso la passività e, grazie a questo meccanismo di difesa, senza apparire. Questo comportamento si esprime quando ci si imbroncia, quando si arriva sistematicamente in ritardo, quando si perde tempo, quando si omettono delle informazioni, quando si parla alle spalle o non si ascolta l'interlocutore, quando si fanno pettegolezzi, quando si critica non direttamente, quando si dimentica "volutamente" qualcosa, quando si negano i veri sentimenti. La violenza da qualcuno è intesa anche come forza della natura, pensiamo ai terremoti, alle eruzioni vulcaniche, agli tsunami, alle alluvioni, alle tempeste. "Viviamo in mezzo a lei, e le siamo stranieri; agiamo continuamente su di lei e non abbiamo su di lei nessun potere; costruisce sempre e sempre distrugge; come fa oggi potrà fare sempre". In questo modo J.W.Goethe rifletteva sulla bellezza, la grandezza e la violenza della natura, due secoli fa.

La violenza del potere. Perché la guerra?

Ma torniamo all'uomo, all'umano, all'umanizzazione (della medicina, della società, della religione, del diritto, delle carceri, della guerra, della politica, etc). Cercare di umanizzare non vuol dire nulla, è un'affermazione vuota di significato, a meno che non si voglia intendere un certo tipo di umanità che non ha mai fatto la guerra, non ha mai aggredito, non ha mai violato, anche indirettamente, non si è mai irrigidito nelle proprie convenzioni, non ha mai prevaricato alcuno. Può darsi che un popolo del genere sia esistito o esista ma certamente è una esigua minoranza. Nel 1991 ho organizzato all'università "La Sapienza" un convegno sulla Guerra e ho dovuto chiamarla "Aggressività e comunicazione" invece di "Perché la guerra?" ispirandomi al carteggio Albert Einstein - Sigmund Freud del 1932, poiché il "rettore magnifico" di allora non gradiva la parola guerra in quel periodo (la prima guerra del golfo era terminata da pochi mesi); bene tutti i relatori di questo convegno erano d'accordo nell'affermare che da duemila anni siamo quasi sempre stati in guerra o in una parte o in un'altra della terra. Che strano atteggiamento sulla parola guerra nel secolo XX secolo. Si è passato in Italia dal Ministero della guerra (gestito a suo tempo direttamente da Mussolini) a quello della difesa e dopo la seconda mondiale, nel diritto internazionale, la parola guerra è stata sostituita, dall'espressione "conflitto armato"; guerra, un'altra parola tabù dell'altro secolo, insieme alla morte e al sesso; peccato che il tabù riguardi solo la parola e non certo le azioni belliche. La guerra c'è sempre stata, ha creato e distrutto civiltà, ha sviluppato la scienza e la tecnica, è un motore dell'economia, "è comune a tutti gli esseri, è la madre di tutte le cose. Alcuni li fa dei, gli altri li fa schiavi o uomini liberi..." diceva il filosofo greco Eraclito (V secolo a.C.). Sun Tzu, un generale cinese, forse qualche tempo prima, scriveva, su un rotolo di bambù, "L'arte della guerra", il più antico testo di arte militare esistente. Il libro potrebbe essere considerato anche un saggio di psicologia sociale o psicologia dell'organizzazione, infatti è tuttora usato per la conduzione e strategia di molte aziende in tutto il mondo, è un manuale di comportamento i cui consigli si possono applicare, a molti aspetti della vita, ad esempio all'economia e alla conduzione degli affari. Riporto alcuni frasi del libro:

- "Il più grande condottiero è colui che vince senza combattere"
- "In ogni conflitto le manovre regolari portano allo scontro, e quelle imprevedibili alla vittoria"
- "Combatti con metodi ortodossi, vinci con metodi straordinari"
- "Se sei inattivo mostra movimento, se sei attivo mostrati immobile"
- "Chi è prudente aspetti con pazienza chi non lo è, sarà vittorioso"

- "Quando ti muovi sii rapido come il vento, maestoso come la foresta, avido come il fuoco, incrollabile come la montagna"
- "Conosci il nemico, conosci te stesso, mai sarà in dubbio il risultato di 100 battaglie"
- "I Soldati vanno trattati innanzitutto con umanità, ma controllati con ferrea disciplina. Questa è la strada per la vittoria"
- "Un risultato superiore consiste nel conquistare intero e intatto il paese nemico. Distruggerlo costituisce un risultato inferiore"

Molti secoli dopo, un altro generale Carl von Clausewitz, prussiano, nel suo libro “Della guerra” (1830), compie un'analisi del fenomeno: “La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi” e “La guerra è un atto di forza che ha lo scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà.”. Per von Clausewitz la natura della guerra è la risultante di tre forze inseparabili: il cieco istinto (odio, inimicizia, violenza primordiale), la libera attività dell'anima (valore militare, gioco d'azzardo e calcolo delle probabilità, strategia) e la pura e semplice ragione (politica), che è l'unico elemento razionale: “Il primo di questi tre aspetti riguarda particolarmente il popolo; il secondo, il comandante in capo e il suo esercito; e il terzo il governo”. La guerra è, in realtà, un atto di violenza collettiva, una lotta armata di grandi raggruppamenti di persone organizzate al servizio di un leader, un governo o un gruppo politico, quindi non ha (almeno apparentemente) interesse privato come le lotte tra cosche mafiose o tra bande di delinquenti. Perciò ogni partecipante alla guerra, anche se ha ucciso molti nemici, non si sente un delinquente o un assassino anzi viene “santificato” come un eroe, perciò attraverso la guerra ogni cosa è legittima, poiché essa lava i delitti che costringe a commettere; non a caso per gli antichi popoli la guerra aveva un carattere sacro; perciò nei secoli la guerra è stata un rito, uno stimolo per un'esaltazione collettiva, come una grande festa dove alla fine sono immancabili i “fuochi d'artificio”. Qualcuno si azzarda a dire che la guerra, in quanto fenomeno sociale, è una funzione, sia pur drammatica, della storia dell'uomo, con una notevole valenza di ambiguità: è distruttrice ma è anche creatrice, da una parte fagocita risorse e beni ma attiva anche molte energie e risorse, ha enormi riflessi sulla cultura, sulla demografia, sulla religione, sull'arte, sul costume, sull'economia, sui miti, sull'immaginario collettivo, che spesso la cambiano nella sua essenza, esaltandola o condannandola, come uno dei grandi archetipi dell'umanità. Quest'ambiguità riguardo la guerra ha impregnato per molti secoli anche la chiesa sia nelle molte crociate (costate più di 20 milioni di vittime) che nell'eterno dibattito su guerre giuste, guerre sante, nello slogan “Dio lo vuole!”. S. Agostino stesso dirà al proposito: ” Se Dio con un ordine speciale comanda di uccidere, l'omicidio diventa una virtù”. Quanti re, imperatori, dittatori, hanno fatto la guerra per poi avere una tranquillità, una pace, ove tutti ormai indeboliti non hanno più la forza di ribellarsi. Questa è la Pax Romana, dove era implicito il detto: “Si vis pacem, para bellum”. Lo stesso Hitler, si poneva il problema della fine della guerra, cioè la pace “che il regime dei mille anni avrebbe garantito”.



Guernica – Pablo Picasso 1937

Con la guerra si sono conquistati territori enormi, si sono sottomessi popoli fieri e integri, sono state fatte morire o decadere civiltà antiche, sostituendole poi con nuove civiltà, si è cercato di colonizzare il corpo e l'anima dei vinti. Frantz Fanon uno psichiatra, scrittore e filosofo francese,

nativo di Martinica, di una famiglia discendente da schiavi africani, analizza il processo di decolonizzazione dal punto di vista sociologico, filosofico e psichiatrico. Nel libro "I dannati della terra" (pubblicato nel 1961 con la prefazione di Jean-Paul Sartre.), che è stato concepito come un manifesto per la lotta anticoloniale e l'emancipazione del "Terzo Mondo", Fanon analizza il ruolo della classe, della razza e della violenza nell'ambito delle lotte di liberazione nazionale, si auspica l'avvento di un nuovo modello mondiale, totalmente svincolato dai modelli politico-sociali precedenti, realizzabile tramite una rivoluzione che innanzitutto formi una classe sociale autonoma dall'influenza e dai "benefici" degli imperialisti. Quest'opera ebbe una notevole influenza su leader rivoluzionari, soprattutto su Ernesto Che Guevara.

Perché la guerra? Non c'è una risposta. Forse ce ne sono così tante che bisognerebbe raccontare la storia dell'uomo sulla terra, e rischieremmo di confonderci ancora di più. Freud stesso per rispondere al quesito posto da Einstein ha affermato che alla base della guerra vi è un'involuzione: l'involuzione della civiltà che cede alle pulsioni personali. Ma non è chiaro quanto un soldato non obbligato da ordini superiori o dal senso del dovere, voglia e/o possa esprimere queste pulsioni personali uccidendo qualcuno o distruggendo un territorio. Franco Fornari, riprende questo concetto dicendo, tra l'altro, che la guerra non servirebbe altro che a curare le angosce paranoicali e depressive esistenti nell'uomo, proiettandole e scaricandole all'esterno, cioè sul nemico di turno. A livello antropologico Fornari ricorda i riti di iniziazione dei giovani maschi che dopo essere riusciti ad uccidere il primo nemico tornano alla tribù gridando: "Ora sono un uomo, sono un vero uomo!" Lo Psicoanalista inglese Edward Glover, paragona la guerra al disturbo psichico poiché, come esso, sarebbe il tentativo di risolvere angosce individuali interne. Ma non ci sono risposte esaurienti sul fenomeno guerre, al di là delle tesi e dei saggi scritti su di essa. Gaston Bouthoul sociologo francese, propose nel 1946 di chiamare lo studio della guerra Polemologia, iniziando così questa nuova disciplina nel suo libro "Cent millions de morts". Un tentativo scientifico d'analisi e studio dei problemi legati ai conflitti bellici, capace di analizzare e "pensare" la guerra senza per questo demonizzarla. Egli ha comunque calcolato che senza le due guerre mondiali la popolazione europea avrebbe teoricamente raggiunto nel 1945 i 650 milioni di abitanti invece degli effettivi 450. Il sociologo, cercando di enucleare le leggi dinamiche del fenomeno, ne prende in esame gli aspetti costitutivi, sia essi psicologici che morfologici. Ne scaturisce la designazione dell'evento bellico come vero e proprio "fatto sociale totale", capace di condensare in sé aspetti biologici e culturali e che diventa espressione della società come insieme di forze e non solo, com'è opinione più comune, del potere decisionale della cricca politica. "Sociologia delle guerre" è ancora uno dei testi fondamentali per comprendere la struttura dei conflitti e uno degli strumenti di lavoro in uso nelle accademie militari di tutto il mondo. Quello che non è da trascurare sulla guerra è che in ogni caso favorisce il ricambio delle classi dirigenti soprattutto quando viene persa. Un ribaltone sociale sul nazismo e sul fascismo non ci sarebbe stato, se non ci fosse stata la sconfitta di questi regimi e avremmo rischiato, altrimenti, ancora oggi di stare sotto le dittature in Europa, mentre ora siamo solo sotto la dittatura del mondo economico e finanziario. Il filosofo Emile Boutroux afferma che "c'è qualcosa più terribile della guerra, è la pace comprata con la totale rinuncia alla vita e alla legge".

Pensiamo ora alla proposta di qualcuno, cioè a quanto sarebbe più etico lasciare al singolo, e non al governo, la decisione di entrare in guerra o no. Potrebbe però esserci un altro tipo di guerra, quello dei pacifisti contro i guerrafondai, il vincitore potrebbe infine, costringere l'altro a seguire le proprie scelte. Questa proposta paradossale diventa

utopica se interviene il potere costituito (cioè la legge che comprende di fatto la legge morale) che ha già scelto per tutti se fare la guerra o la pace, questo potere potrebbe stare in mano al “malato” di turno, come direbbe Fromm, capace di trascinare alla distruzione tutta la nazione. Ma chi è questo individuo malato? Come nasce, come si sviluppa, come si relaziona, come agisce? Il primo carattere che mi viene in mente è il carattere narcisista. Una coppia comincia a proiettare sul nuovo nato molte istanze che forse non sono state realizzate nel proprio percorso esistenziale e infiltra lentamente nel nuovo essere questa idea di dover essere speciale e dominare sugli altri. Quindi per meritare l’amore del genitore di riferimento bisogna eccellere, essere perfetti, quindi bisogna sempre controllare la propria immagine e le proprie performances. Guai a mostrarsi debole! Bisogna sempre primeggiare e vincere tutte le sfide. Allora, questa continua manipolazione familiare, fa gonfiare l’Io a dismisura, in certi casi anche il torace (vedi Mussolini), ha bisogno di trarsi su, per prendere la vita di petto, per compensare la debolezza e l’instabilità delle gambe (non sempre ha realmente i piedi per terra) e intraprendere la carriera del gran conquistatore, usando quando si può la forza con prepotenza, quando ciò non è possibile usando invece la seduzione spregiudicata in tutte le sue forme. Riferendosi alle caratteristiche narcisistiche del carattere psicopatico, Alexander Lowen parla di aridità affettiva, di deserto emozionale, di mancanza di senso di umanità, nel senso che i bisogni degli altri non esistono per lui, si sente indifferente ai loro sentimenti, anche perché è ormai costretto a negare ciò che sente, per non avere perplessità o incertezze e proteggersi dal sentire paura e impotenza. Perciò più questo Io superespanso fa perdere contatto con la realtà, con il vero Sé, più diventa grave la tendenza alla psicopatia e alla paranoia. Quindi come sono stati ignorati, disattesi e manipolati i suoi reali bisogni “per il suo bene”, questo personaggio tenderà ad operare la stessa manipolazione verso gli altri, cercando in ogni modo di perseguire i suoi scopi, qualsiasi essi siano, anche al di là di qualsiasi considerazione morale.

Violenza di Stato e Morale.

Visto che stimo avvicinandoci al discorso morale è bene considerare quel che afferma lo storico Carlo Maria Cipolla. “C’è una discrepanza tra sviluppo tecnologico e sviluppo etico. Nel senso che lo sviluppo tecnologico è cumulativo, cioè ogni nuova conoscenza scientifica, ogni nuova scoperta tecnologica viene ad aggiungersi al patrimonio delle conoscenze e delle scoperte precedenti. Invece lo sviluppo etico non è cumulativo: non è che uno diventi necessariamente migliore di suo padre o di suo nonno. In fondo cominciamo sempre da capo. Per cui il migliore dei nostri non è detto che sia eticamente migliore di un greco dell’epoca di Aristotele”. Ma ci sono molte correnti giustificative della guerra che tendono a pacificare la morale di ciascuno. Tralasciando le guerre religiose, di cui abbiamo accennato, già dagli scritti di Platone si evinceva che non si può ignorare la realtà della guerra a cui la politica deve preparare con l’educazione sia alla pace che alla guerra. La guerra, per il filosofo greco, è uno strumento per la politica e non deve essere aprioristicamente condannata ma usata come mezzo di governo per lo stabilimento dell’ordine e il perdurare della pace nella polis. Diretta e senza incertezze la condanna di Erasmo da Rotterdam che considera l’uomo in guerra peggiore delle bestie: “Sono solito domandarmi, spesso meravigliato, cosa mai spinga, non dico i cristiani, ma gli uomini tutti, a tale punto di follia da adoperarsi, con tanto zelo, con tante spese, con tanti sforzi, alla reciproca rovina generale della guerra. Che altro infatti facciamo nella vita se non la guerra o prepararci alla guerra? Neppure tutte le bestie combattono tanto, ma solo le belve, le bestie cattive. E neppure queste combattono fra loro, ma solo se sono di specie diverse. Combattono con mezzi naturali. Non come noi con macchine escogitate da un’arte diabolica”.

Del tutto diversa per Machiavelli la concezione della guerra che diviene strumento di governo: “Un principe non deve avere altro obiettivo, altro pensiero e altro fondamentale dovere se non quello di prepararsi alla guerra e a tutto ciò che essa comporta. Questa infatti è la sola prerogativa che ci si aspetta da chi comanda. È talmente importante che mantiene al potere non solo quelli che principi sono nati, ma molto spesso fa sì che semplici cittadini possano diventarlo; al contrario, i principi che si sono dedicati più ai piaceri della vita che all'arte militare hanno perso il loro potere. Ciò che soprattutto lo fa perdere è il non conoscere quest'arte, mentre ciò che lo fa conquistare è l'esserne esperto”. Per il giusnaturalismo di Ugo Grozio (1583–1645) e Samuel von Pufendorf (1632-1694) la guerra non solo può essere considerata "giusta" per difendersi da un attacco esterno, per ottenere ciò che era dovuto o per avere un risarcimento convenuto, ma anzi la stessa guerra preserva diritti costituiti, restaura quelli violati e ne sancisce di nuovi là dove essi siano assenti. La guerra come strumento per stabilire il diritto naturale in assenza di quello positivo conduce Thomas Hobbes a concepire lo stato di guerra come coincidente con lo stato di natura dove si scatena il *bellum omnium contra omnes* e dove ogni uomo allo stato ferino è come un lupo contro gli altri uomini (*homo homini lupus*). “La carestia, la peste e la guerra – scrive Voltaire – “sono i tre ingredienti più famosi di questo mondo [...] Questi due regali [carestia e peste] ci vengono dalla Provvidenza”,[...] la guerra, dalle lotte di religione e dalle stolte pretese dinastiche dei principi”. Nell'età romantica e della Restaurazione si assiste quasi ad una esaltazione della guerra inquadrata in una visione finalistica e provvidenziale della storia. Secondo Hegel, “senza le guerre la storia registra solo pagine bianche”, ossia le guerre promuovono il cambiamento e lo sviluppo progressivo della storia. La guerra non è da considerare né come male assoluto né come un'accidentalità meramente esterna, ma è lo strumento con cui i diversi spiriti dei popoli realizzano la missione che l'Assoluto ha a loro affidato: la fiaccola della civiltà conquistata con la guerra passerà quindi da un popolo ad un altro migliore di lui. Secondo la dottrina marxista, influenzata dal pensiero hegeliano, la guerra, che è nella concorrenza economica, che punta al dominio assoluto dei monopoli e nella lotta di classe, scomparirà con l'avvento di una società comunista senza più proprietà e quindi senza più classi. “Se la guerra non ci fosse, bisognerebbe inventarla” dice Sebald Rudolf Steinmetz (1862-1940,) sociologo e filosofo olandese. Per lui la guerra non solo non è un male necessario, come spesso è stata definita, ma è addirittura benefica: d'altra parte, secondo lui, i mali prodotti dalla guerra sono molto inferiori a quelli procurati da attività "pacifiche" come la dipendenza dall'alcool, i fenomeni criminali e la spietata concorrenza capitalistica che procurano all'umanità danni duraturi e crudeli. Michael Walzer, un filosofo statunitense che si occupa di filosofia politica e morale, ha trattato un'ampia gamma di argomenti, tra cui la teoria della guerra giusta.

La violenza della legge. L'intrapresa di una guerra presuppone da chi la mette in atto una giustificazione morale che riguarda la sua legittimità (*lo ius ad bellum*, il diritto di fare la guerra) e il modo di condurla (*lo ius in bello*, la guerra combattuta secondo giustizia). Lo "ius in bello" è la situazione di chi combattendo si interroga sui motivi, se siano giusti o meno, di ciò che sta facendo e quali limiti debba avere la sua azione violenta come ad esempio quelli di escludere i civili dai combattimenti. Secondo lo "ius ad bellum" la guerra può in genere essere considerata come "legittima", giustificata, quando risponde ad una necessità di autodifesa così come accade nel diritto individuale dove ciascuno è legittimato a difendersi per la salvaguardia della propria integrità o a soccorrere chi è stato violentemente aggredito. Ma, pensiamoci bene non c'è niente altro di così profondamente morale o, al contrario di profondamente immorale come la legge.

Platone nel Critone introduce per mezzo delle parole di Socrate una prosopopea delle leggi. Queste, dice Socrate, sicuramente lo criticerebbero e lo accuserebbero se egli cercasse di sfuggire alla sua pena, in quanto esse sono state come dei genitori per lui, hanno garantito alla sua vita un sistema di controllo cui affidarsi nelle questioni civili; trasgredirle significherebbe quasi ricusare l'ordine che la sua vita ha avuto. L'ingiustizia era considerata causa di danno per l'animo, la parte umana di cui più dovremmo curarci. Inoltre, secondo Socrate è bene che le leggi terrene possano introdurlo come più si conviene alle loro sorelle dell'aldilà, che comunque andranno affrontate. Critone, pur addolorato per la condanna del maestro, non può che condividere, suo malgrado, il ragionamento di Socrate e accettare la sua scelta di morire. La legge è un insieme di imperativi che tendono a regolare il comportamento e fissa i totem e i tabù della società. Ma dipende da chi ha il potere decidere se le donne possano votare o no, se gli ebrei vanno sterminati o no, se gli africani vanno schiavizzati o no, se il divorzio è reso possibile o no, nel caso di disaccordo bisogna vivere infelici tutta la vita o ricorrere al delitto tipo "divorzio all'italiana". La questione del rispetto delle leggi è quindi complessa e ambigua e non tutti si comporteranno come Socrate, che pur sapendo di essere stato condannato ingiustamente, una volta in carcere rifiuta le proposte di fuga dei suoi discepoli, che avevano organizzato la sua evasione. In particolare mi viene in mente la legge marziale che anche nelle democrazie più evolute risente del potere assoluto del modello militare. Di solito, la legge marziale riduce alcuni dei diritti personali normalmente garantiti ai cittadini; viene limitata la durata dei processi e si prescrivono sanzioni più severe rispetto alla legge ordinaria. In alcuni Stati la legge marziale prescrive la pena di morte per alcuni crimini, anche se le leggi ordinarie non riconoscono quella pena nel proprio sistema. Legge e morale due facce della stessa medaglia e la guerra è legata sia alla legge che alla morale indissolubilmente. Cosa rimane da fare per uscirne? Mi viene così in mente "L'uomo in rivolta" (1951) di Albert Camus, dove egli confronta l'idea di rivoluzione, intesa come promozione di valori umani e rivolta contro l'assurdo, con la storia e il presente dei movimenti rivoluzionari. La rivoluzione in Camus è intesa come ricerca di equilibrio e azione creatrice, unica possibilità data all'uomo, per trovare una risposta sempre negatagli dall'indifferenza di un mondo assurdo dominato dal non-senso, similmente a come esposto ne *Il mito di Sisifo*. L'opera, sancì la rottura di Camus con Sartre, provocando una divisione della vivace avanguardia intellettuale francese dell'epoca, che si ritrovò divisa nel seguire due dei suoi massimi esponenti.

Violenze Private?

La violenza di un individuo verso altri va naturalmente valutata secondo le circostanze reali. Infatti esistono varie tipologie di violenze, mutevoli secondo le epoche storiche e gli individui, che esprimono o subiscono queste aggressività. Erich Fromm nel suo saggio "*Anatomia della distruttività umana*", divide, a tal proposito, l'aggressività in: aggressività biologicamente adattiva o benigna e distruttività umana, maligna. La prima è comune a tutti gli animali: è l'impulso programmato filogeneticamente ad attaccare (o fuggire) quando sono minacciati interessi vitali. La seconda è propria della specie umana, non è programmata filogeneticamente e non è biologicamente adattiva, non ha alcuno scopo e se soddisfatta procura voluttà. Jean Bergeret medico e psicoanalista francese, già membro della resistenza, in termini teorici e clinici introduce il suo concetto di violenza cercando di dividere le pulsioni violente da quelle aggressive. L'aggressività per Bergeret ha sempre un oggetto definito da maltrattare, mentre la violenza si riferisce a oggetti imprecisi; l'aggressività mira a nuocere, a distruggere o a far soffrire l'oggetto, la violenza

invece si disinteressa della sorte dell'oggetto anche se lo distrugge; l'aggressività comporta sempre un piacere ad attaccare l'altro, mentre la violenza si preoccupa solo di difendersi. Per lo psicanalista francese infatti il soggetto violento è pericoloso solo se attaccato e non premedita il suo comportamento, mentre l'aggressivo conserva un potenziale permanente di pericolosità legato al piacere di far male. Questo amore per la violenza c'è sempre stato in vari popoli come anche con la scusa istituzionale di una possibile pedagogia. *La tortura*, soprattutto in passato, era legata alla prevenzione oltre che alla punizione per un reato. Spesso era somministrata in pubblico, nelle piazze, per servire da monito alla gente. Questo mezzo di coercizione fisica e psicologica viene attuata con il fine di punire o di estorcere delle informazioni o delle confessioni; molte volte accompagnata dall'uso di strumenti particolari atti ad infliggere punizioni corporali come la ruota, il rogo, lo stiramento, la mutilazione, la sospensione, l'annegamento, lo squartamento, la bollitura, lo scorticamento, l'impalamento, etc.. Perchè si diventa torturatori e carnefici? Alcuni studi psicologici indicano un'ipotesi affermando che i torturatori sono tali per perversione, altri invece affermano che essi diventano torturatori per una carenza affettiva o educativa. Ma quello che ci interessa è chi sono i veramente i torturatori e soprattutto come succede che persone pacifiche e tranquille in tempo di pace poi si trasformino in assassini e carnefici? Hanna Arendt smitizza tutto questo e descrive la banalizzazione del male che caratterizza il comportamento dei "funzionari dell'ignobile" e trova la sua origine nell'obbedienza cieca al capo, per paura o per viltà. La Arendt in "La banalità del male - Eichmann a Gerusalemme" descrive il criminale nazista Adolf Eichmann come un tipo normale, un banale esecutore di ordini che avrebbe eseguito anche se avessero indicato di uccidere il proprio padre, quindi nessun senso di colpa per gli stermini compiuti, anzi, secondo lui, i sensi di colpa li avrebbe potuto avere se non avesse eseguito ciò che gli veniva ordinato.

La violenza privata è considerato il delitto commesso da chiunque, aggredendo o minacciando, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa. Naturalmente tutto dipende dai rapporti di forza interpersonali o le possibilità ricattatorie a disposizione (se non mi dai, o non mi fai fare questo io ti farò male, te la farò pagare, mi vendicherò sulle tue cose o sulle tue persone care, etc.). Certamente violenza può portare ad altra violenza, quindi c'è da considerare fenomeni reattivi o la legittima difesa talvolta eccessiva, soprattutto se il soggetto è terrorizzato. La violenza è quasi sempre avvertita come una grave intrusione nella propria identità, una violazione della propria sacralità, stimolando vissuti di profanazione del proprio corpo, dei propri sentimenti e, in qualche modo, una contaminazione della persona, contaminazione diretta o subdolamente infiltrante, che può compromettere la sua vita emozionale.

Violenze di genere. Alcune violenze corporee sono senz'altro legate a rapporti di forza, proprio per questo le donne e i bambini (abusi e delitti di pedofilia), hanno avuto da sempre la peggio. In particolare riguardo le *violenze sessuali, gli stupri* verso, anzi, contro le donne ci accompagnano nella storia. Nell'Atene di Pericle, nel momento di massimo splendore della democrazia ateniese, ad esempio, la violenza su una donna poteva essere punita solo nel caso in cui un cittadino ateniese garantisse per la donna stessa. Una donna sprovvista della protezione di un uomo, poteva essere, quindi, violentata impunemente. Ma anche i miti costruiti nel tempo, probabilmente, a loro volta, hanno influenzato o giustificato questi comportamenti. Andando a ritroso nel tempo, basti pensare all'antica Grecia e alla sua letteratura delle origini: Antiope, Asteria, Clitennestra, Danae, Elettra, Io, Europa sono solo alcuni dei nomi che compongono la lista di dee e donne mortali, prese con la

forza o con l'inganno da Zeus. E la nostra Roma non nacque forse col ratto delle Sabine? Ma anche le donne sanno essere violente, anche se usano più frequentemente la violenza psicologica o la manipolazione che può essere più perversa di una violenza diretta, soprattutto esercitata su uomini fragili e insicuri. *La violenza nella coppia e nella famiglia* che hanno avuto come ispiratori Medea e Giasone, è una delle situazioni in crescente aumento nella società contemporanea, infatti ancora oggi, la gelosia e la rabbia per un abbandono, è un gran motore di queste violenze nella coppia, ma anche la competitività di coppia per avere il dominio sui figli o sulla casa (la guerra dei Roses è uno dei tanti esempi). Si può quindi iniziare da attività persecutorie ossessive come nello Stalking e si può arrivare talvolta all'omicidio, al parricidio al matricidio, figlicidio, talvolta con suicidio annesso e molto più spesso al femminicidio. Il femminicidio, come cita il Devoto-Oli è "Qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuare la subordinazione e di annientare l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte".



Jakub Schikaneder, Omicidio in casa (1890)

Ma la violenza oltre che abitare sempre più il nostro mondo, spesso si accanisce in particolare su soggetti deboli, oltre che sulle donne sono in aumento gli abusi sui bambini, sugli anziani e su persone malate e/o subordinate, quindi ricattabili.

Violenza del/sul folle. Le persone con disagi psichici rientrano facilmente nel doppio ruolo di vittima e carnefice, secondo i contesti e le circostanze. La pericolosità sociale di alcuni individui può essere legata a un range di determinanti biologiche, psicologiche e socioambientali che si possono esprimere in soggetti con ritardo mentale, demenza, schizofrenia, disturbi affettivi, dipendenza da sostanze e alcolici, disturbi d'ansia e ossessivi compulsivi, disturbi di personalità, della condotta, etc. La violenza, anche nelle persone considerate normali, è il prodotto di tanti elementi: aver subito violenza fisica o psicologica; abusare o dipendere da alcol o droghe; essere in un momento di fortissima tensione; non avere una rete sociale di supporto. Ogni tanto si può leggere di qualcuno, prima considerato normale, che comincia a sparare all'impazzata uccidendo 12 persone e ferendone oltre 50. Oppure Il temuto Knockout Game, importato dagli Stati Uniti dove molte persone hanno denunciato di aver preso botte all'improvviso da sconosciuti, mentre camminavano per strada, o una banda di 4 ragazzi che picchia a freddo due clienti di mezza età seduti al tavolino di un bar del centro. Allo stadio è facile ormai, con la scusa del tifo, questa pessima malattia di parte, essere feriti o uccisi soprattutto in presenza di ultras. Forse l'ispirazione, ancora più cruenta, dagli spettacoli dei gladiatori al Colosseo ha ispirato questa attuale follia? Ma un po' tutta questa violenza immotivata è la follia della "cosiddetta" normalità. Ma come sono stati violentati i folli e i "diversi" nel tempo? Ai folli, nel medioevo, veniva vietato l'ingresso nelle chiese e le persone indemoniate, specialmente le donne, venivano bruciate sul rogo, come streghe.

In seguito i malati venivano aggrediti o derisi, oppure rinchiusi in carcere dove si potevano trovare mendicanti, vagabondi, eretici, disoccupati, libertini, donne di facili costumi, ladri, criminali, alcolisti, dove erano anzi picchiati o frustati molto spesso. I diversi venivano rinchiusi nella cosiddetta “nave dei folli”, la nave andava alla deriva costituendo così una tomba per gli “ospiti” indesiderati. Fu solo nel XVII secolo che i malati psichici, furono riconosciuti come tali e la psichiatria fu considerata una scienza medica. Tuttavia, la malattia mentale era ancora considerata inguaribile, progressiva e, soprattutto, incomprensibile, quindi si è continuato a rinchiusi i malati in muraglie che li rendevano invisibili. Il medico francese Philippe Pinel (1745-1826), direttore di uno di questi ospizi, cominciò a distinguere i malati mentali dai poveri, i vagabondi e gli emarginati, cui prima venivano assimilati. Pinel tolse le catene ai malati, ma cominciò a sperimentare su di loro per “aiutarli” con interventi volti a provocare uno shock: docce ghiacciate, diete sbilanciate, isolamento e contenzione fisica, purghe, salassi, droghe, ecc. Nel XX secolo vennero introdotti nuovi trattamenti, come la lobotomia frontale, lo shock cardiazolico, l’elettroshock, quindi furono messi a punto psicofarmaci che cercavano di contenere le aggressività dirette o anche auto dirette che il malato imprigionato nei manicomi, esprimeva. Questo modello di intervento continuò finché non si fece strada il movimento dell’“antipsichiatria”: alla base di questo modello della malattia mentale vi era il concetto di “violenza”, che il malato subiva nei suoi contatti sociali, sin dalla più tenera età. Già nel 1967 David Cooper, Ronald Laing, Theodore Lidz, Silvano Arieti, Thomas Szasz, Paul-Michel Foucault e soprattutto Franco Basaglia (con cui ho avuto il piacere di lavorare alla fine degli anni ’70) lottarono per abbattere i muri manicomiali. Secondo Basaglia la malattia è in relazione con la struttura della società. Una società consumistica, convulsa ed alienante tende a favorire l’insorgere del male e ad estromettere coloro che non reggono al ritmo industriale. L’istituzionalizzazione rendeva, di fatto, priva di speranze la carriera del malato di mente: al disturbo originario si aggiungeva la malattia istituzionale, che derivava dalla lunga degenza e dalle condizioni di vita all’interno del manicomio. L’istituzione, che avrebbe dovuto curare, finiva in realtà per peggiorare ulteriormente la situazione del malato (iatrogenesi), privandolo totalmente delle proprie iniziative, della sua libertà e individualità, portandolo ad un completo decadimento delle abilità sociali. Con la legge n. 180 del 1978, nota come Legge Basaglia, furono aboliti in Italia gli ospedali psichiatrici ed istituiti i servizi di igiene mentale, per la cura ambulatoriale dei malati di mente.

Persecuzione dei diversi ribelli al sistema. Sono stati presi per folli anche alcuni rivoluzionari del sistema e per questo perseguitati. Il sistema socioeconomico e religioso di un popolo, per paura di perdere il controllo spesso è diventato violento e persecutore di personaggi che riteneva pericolosi per l’assetto sociale del tempo. Socrate, Cristo, Ipazia, Girolamo Savonarola, Giovanna d’Arco, Giordano Bruno, Galileo Galilei Oscar Wilde, Enrico Mattei, Mahatma Gandhi, Nikola Tesla, Wilhelm Reich, Nelson Mandela...e molti altri hanno pagato caro il coraggio di essere se stessi e lottare per le proprie idee. Lo scopritore è il Folle del suo tempo. Erasmo, nell’Elogio della Follia, diceva che la Follia è tutto ciò che permette di agire, perché libera l’uomo dal pudore e dalla paura, le due massime remore all’agire. A tal proposito Karl Popper dice: “I soli mezzi a nostra disposizione per interpretare la natura sono le idee ardite, le anticipazioni ingiustificate, le speculazioni infondate: sono il solo organo, i soli strumenti di cui disponiamo”.
Violenza sociale ed educativa. Il tema della diversità ci fa venire in mente quanto i diversi siano stati perseguitati e violentati nella storia dell’uomo: A cominciare da Sparta che gettava da un’altura i neonati non nati bene, I fanciulli, appena nati, erano esaminati dagli anziani, e, se risultavano

deboli o deformati, venivano esposti sul monte Taigeto perché fossero raccolti dai Perieci o dagli Ilioti, oppure lasciati morire. Gli altri a sette anni erano sottratti alla famiglia, e, divisi in squadre, venivano affidati a pubblici educatori (pedonòmi), che dovevano temprarli soprattutto negli esercizi fisici, nelle privazioni e nelle sofferenze: perciò indossavano la stessa veste d'estate e d'inverno; portavano il capo scoperto e i piedi nudi; ricevevano un nutrimento assai scarso, e, se non riuscivano a saziare la propria fame, potevano rubare (ma, se si lasciavano scoprire, venivano gravemente puniti, non per il furto, ma per l'incapacità di tenerlo celato!); dormivano su giacigli di canne, e una volta all'anno venivano flagellati a sangue. A proposito di violenza educativa, chiamata "pedagogia nera" da Alice Miller nel suo libro *"La persecuzione del bambino"*, ella spiega come la maggior parte delle violenze commesse, sia individuali sia collettive, possano avere come origine le violenze subite dai bambini per educarli. Esiti negativi che gli abusi psicofisici inflitti ai bambini e alle bambine, in particolare all'interno della famiglia, comportano nella crescita e nell'età adulta. La Miller così scrive nel 1980: *"Caratteristico della pedagogia nera è anche fornire al bambino, sin dall'inizio, false informazioni e opinioni che si trasmettono di generazione in generazione e vengono accolte dai bambini con rispetto, per quanto non soltanto esse siano indimostrate, ma si possa anche provare che sono false. Tra di esse rientrano, ad esempio, le opinioni seguenti:*

- 1) l'amore può nascere per senso del dovere;*
- 2) l'odio può essere eliminato a forza di divieti;*
- 3) i genitori meritano rispetto a priori proprio in quanto genitori;*
- 4) i bambini, a priori, non meritano rispetto;*
- 5) l'obbedienza fortifica;*
- 6) un alto grado di autostima è nocivo;*
- 7) un basso grado di autostima favorisce l'altruismo;*
- 8) le tenerezze sono dannose (amore cieco);*
- 9) è male venire incontro ai bisogni dei bambini;*
- 10) la severità e la freddezza costituiscono una buona preparazione per la vita;*
- 11) una gratitudine simulata val più di una sincera ingratitudine;*
- 12) l'agire è più importante dell'essere;*
- 13) i genitori e Dio non sopravvivrebbero a un'offesa;*
- 14) il corpo è qualcosa di sporco e di disgustoso;*
- 15) l'impetuosità dei sentimenti è nociva;*
- 16) i genitori sono creature innocenti e prive di pulsioni;*
- 17) i genitori hanno sempre ragione".*

Tutto questo comporta forti disagi che, nei giovani possono manifestarsi con azioni aggressive, forme di bullismo cruento, che se non prevenute e, comunque, affrontate in modo adeguato,

possono formare un futuro adulto con disturbi di personalità, portatori di altre forme di violenza e prepotenza come azioni distruttive, con abusi e aggressioni verso l'individuo, la società e le organizzazioni (Mobbing sul lavoro per esempio). In certi casi, quando qualcuno che a causa della sua disagiata educazione, o come la chiamerebbe Reich "peste emozionale", non riesce a trovare (più) senso nelle aggressioni eterodirette, rivolge tutta la violenza che ha covato dentro, verso se stesso e si uccide, ponendo fine così al suo dramma esistenziale.

Pettegolezzi e reputazione. In molti casi il senso di estraniamento e il senso di solitudine, così diffuso anche tra i giovani, crea continuamente dipendenze compulsive (per esempio: telefonino, facebook, etc.) per cercare di dimenticarla (Lo Iacono A. 2003), aiutando un processo di disidentità che costruisce continuamente fasi Sé da offrire agli altri. Da tenere presente quanta violenza possiamo fare a noi stessi per salvaguardare la nostra immagine, per salvare la propria reputazione. In ciò si innesca il conflitto permanente in ciascuno di noi che da una parte vorremmo sentirci liberi di dire quello che sentiamo veramente, esprimendo i nostri impulsi più viscerali e da un'altra parte cerchiamo di controllarci per "non perdere la faccia." Shakespeare nel suo Otello fa così rispondere da Iago a Cassio che si lamentava per aver perso la reputazione essendo alcoolista: "Reputazione! Un'idiota impostura, falsa e inutile quant'altre al mondo, troppe volte acquistata senza merito, troppe volte perduta senza colpa". Si può dire che un po' tutti ci sentiamo coinvolti in questa storia. Talvolta ci sentiamo un po' dottor Jekyll e un po' mister Hyde e altre volte magari Dorian Gray, soprattutto quando non accettiamo il passaggio del tempo e vorremmo essere sempre ventenni, magari con l'aiuto di qualche chirurgo plastico. Ma tornando alla "lotta per la reputazione" mi viene in mente che il venticello della calunnia spira su molti luoghi e in molte circostanze, per invidia, gelosia, per cercare di mobbizzare qualcuno scomodo nel proprio lavoro, così si dà l'assalto alla sua reputazione. Per qualcuno perdere la reputazione equivale a perdere l'identità, così piano piano, si comincia ad isolare, si deprime, pensa sempre con insistenza che la vita non ha senso e cerca di farla finita. Non tutti, infatti hanno la forza e il senso dell'umorismo del protagonista del dramma pirandelliano "La patente", che alla fine invece di denunciare chi lo calunniava come iettatore, chiedeva il riconoscimento ufficiale di questo ruolo di iettatore, la patente appunto, quindi verrà di nuovo assunto e stipendiato perché non causi il malocchio al resto della cittadinanza. Perciò avere una reputazione, buona o cattiva, sembrerebbe un bisogno umano fondamentale, non a caso Maslow ha inserito il bisogno di stima, di prestigio, di successo al quarto grado della sua piramide, propedeutico all'ultimo (il quinto) che è il bisogno di autorealizzazione. Questa reputazione si costruisce nell'arco del tempo soprattutto quando l'individuo (o il gruppo familiare, o il gruppo non familiare) è inserito in contesto comunitario in modo stabile condividendo le relazioni e le comunicazioni del posto. Quindi pettegolezzi e reputazione hanno in comune appunto la comunicazione, hanno in comune il bisogno di avere terze persone e infine il bisogno per entrambi di una collettività. Oggi questa collettività si estende virtualmente alle reti informatiche, dove facilmente e velocemente si possono costruire movimenti di idee e, altrettanto velocemente, si può distruggere la reputazione di qualcuno (cyberbullismo).

Terrorismo. Cercando ora un ambito in cui la violenza non appaia o comunque non sia così preponderante, sarebbe logico rivolgersi alla religione, ma anch'essa è certamente implicata in tragici fatti, direttamente o indirettamente, come lo era nelle crociate, nella persecuzione delle streghe, durante la "santa" inquisizione con le sue raffinate torture, nel rogo a Giordano Bruno, nel ricatto a Galilei, e nelle violenze che hanno seminato il terrore nei secoli scorsi. Il terrorismo, espresso e nato durante la rivoluzione francese, è ormai diventato una modalità, da parte di alcuni

fanatici religiosi e laici, per far sapere al mondo che esistono e hanno potenzialità distruttive, quindi una strategia di tensione per avere un certo potere o per rivendicare qualcosa. Il terrorismo può essere perciò un elemento di riserva del potere oppure la voce disperata del popolo per avere giustizia.

Ma è possibile una vita senza violenza se il ruolo della violenza e della crudeltà più esasperata è chiaramente espresso nelle favole e le filastrocche di tutti i tempi? Anche alcune ballate popolari da cui derivano poi cantilene infantili, racchiudono molte figure materne violente; per esempio in una antica ballata scozzese *La madre crudele*, una donna maledice il suo neonato, lo trafigge con un coltello e scava una fossa sotto la luce delle luna. È inutile dire che anche i bambini possono essere crudeli anche se meno consapevoli e responsabili degli adulti, ma se il loro quotidiano pasto è la violenza è più facile che la esprimano in tutte le direzioni per non tenersi dentro questo cibo velenoso. Siamo circondati quindi di occasioni e possibilità di dover affrontare violenze da parte di estranei e da parte di amici o, talvolta, familiari, magari quando meno ce lo aspettiamo, poiché ognuno può proiettare le proprie paure, i propri mostri, i propri sospetti su chiunque. Quello che la sociologa della Università la Sapienza Marcella Delle Donne ha chiamato "*La sindrome dell'altro*", Sartre nel suo dramma "A porte chiuse" (Huis clos) lo esprimerà nel concetto che si sintetizza nella frase "L'inferno sono gli altri". Che chiarisce: *C'è una quantità di gente nel mondo che è in inferno perché dipende troppo dal giudizio altrui. Ma questo non vuol dire affatto che non si possano avere differenti rapporti con gli altri: questo indica solo l'importanza capitale di tutti gli altri per ciascuno di noi.* Qui c'è l'amara constatazione che esistiamo solo attraverso, e grazie, agli altri, e sono i loro giudizi, la loro percezione di noi a definirci. Se gli altri decidessero di ignorarci o dimenticarci, noi non esiteremmo più. Qui mi viene da pensare che, a questo punto, la violenza più pesante non può che essere l'indifferenza. "*Diffida dell'uomo a cui piace tutto, di quello che odia tutto e, ancora di più, di colui che è indifferente a tutto*". (Johann Kaspar Lavater). Perciò qualcuno ha detto, che l'indifferenza delle persone, è l'ottavo peccato capitale.



I sette peccati capitali Pieter Bruegel il vecchio

Ma anche i cinici professavano una vita randagia e autonoma, indifferente ai bisogni e alle passioni, fedeli solo al rigore morale. L'atarassia (imperturbabilità), l'apatia (libertà dalle passioni) e l'adiaforia (l'indifferenza nel preferire o meno qualsiasi cosa) erano i principi cui si ispiravano questi filosofi greci del IV secolo a.C.; quindi conseguire l'Eudemonismo, ogni dottrina che assume la felicità come principio e fondamento della vita morale, per raggiungere la perfetta pace dell'anima che nasce dalla liberazione delle passioni. Ma oggi senza passione e senza rigore morale le persone sono disorientate e non sanno il senso

dell'esistenza e della responsabilità morale. A tal proposito Antonio Gramsci nel 1917 scriveva: *“L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?”*

In questa carrellata di violenze, abbiamo tralasciato l'infinito dibattito tra natura e cultura, la biologia dell'aggressività, le determinanti genetiche, anatomiche, ormonali, poiché il comportamento violento umano è un fenomeno complesso e molti suoi aspetti e significati sono ancora da capire e da approfondire, come l'innato e l'acquisito, le differenze comportamentali di genere riguardo la violenza subita o agita; abbiamo anche tralasciato i vissuti riguardo la frustrazione e la risposta alla violenza, la resilienza individuale e grupppale. Ma dove c'è umanità io credo che abiti sia la violenza che l'amore nei vari contesti e nelle varie stagioni di ciascuno. Nelle carceri, nei tribunali, nelle mafie di tutti i tipi, nelle polizie, nei “burosauro”, nei benpensanti, nei docenti, in tutti quelli che si ispirano a Pilato...in me stesso...

La mia violenza. Mi sono chiesto spesso se sono, o sono stato, violento, come e in quali circostanze. Qualche esplosione di rabbia e di aggressività l'ho avuta soprattutto in casi di prepotenze altrui o forme di subdola vigliaccheria. Talvolta è stata dimostrativa, verso me stesso, quando da ragazzo (8-9 anni), per dimostrare agli altri il mio coraggio, con una vecchia pinza da dentista, trovata in casa, stringevo la mia carne di un braccio, finché non sanguinava, e i miei compagni, che volevano provarci, alla fine desistevano impauriti. Mi sono ancora aggredito quando è morto mio zio Tommaso, il mio mentore cui ho dedicato “Navigando” il mio primo libro di poesie: non me lo aspettavo, quando l'ho visto sul letto immobile, mi sono sentito violentato dalla vita, ho preso a pugni il pavimento rompendomi le mani, perché se ne era andato senza salutarmi, all'improvviso, senza un lungo addio... Talvolta mi sono sentito aggredito per invidia e gelosia, sia da parte di familiari che da parte di estranei, sono stato per questo mobbizzato e ho risposto con sfida e indifferenza nello stesso tempo. Qualcuno ogni tanto mi dice:” Sei stato violento!” Talvolta è vero, altre volte il mio essere troppo deciso e senza mezzi termini appare troppo aggressivo. In certi casi la mia violenza è stata diretta verso l'esterno, talvolta apparentemente non aggressiva ma va a colpire sempre i punti deboli dei malcapitati; sembrerebbe sadica ma è sempre collegata al rispetto e indirettamente ha finalità rieducative. In seguito, talvolta sono stato duro con qualche allievo psicoterapeuta, soprattutto con quelli che consideravo i migliori ma non sbocciavano, l'ho fatto per verificare più dettagliatamente se la mia era una illusione, una eccessiva affezione o qualcos'altro. Ho comunque sempre cercato di convogliare le mie energie distruttive, esercitando, fin da giovanissimo, le arti marziali, per me la migliore terapia anti violenza, insieme alla navigazione in mare aperto in solitario....

Alcune note bibliografiche:

- Arendt A, (1964) *La banalità del male* Feltrinelli, Milano, 2003
- Basaglia F., *L'istituzione negata*, Einaudi Editore Torino, 1968
- Basaglia F., *La maggioranza deviante*, Einaudi Editore Torino, 1972
- Bouthoul G., (1950), *Le guerre. Elementi di polemologia*, Longanesi, Milano, 1961
- Camus A., (1942) *Il mito di Sisifo* Bompiani, Milano, 2001
- Camus A., (1951) *L'uomo in rivolta* Bompiani Milano, 2002
- Cipolla C. M., "Uomini, tecniche, economie" Feltrinelli, Milano, 1978
- Delle Donne M., *La sindrome dell'altro*, Liguori edizioni, Napoli, 1993
- Fanon F., (1961) *I dannati della terra*, Giulio Einaudi Editore Torino, 1962
- Fornari F., *Psicoanalisi della guerra* Feltrinelli, Milano, 1970
- Freud S., (1932) *Opere complete Freud Opere 1930.1938 volume IX* Boringhieri Torino, 1982
- From E., (1973) *Anatomia della distruttività umana* Mondadori Milano, 1975
- Gramsci A., *Epistolario 1906-1922*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2009.
- Grof S., (2000) *Psicologia del futuro – red edizioni*, Nova Milanese, 2001
- Grozio U.,(1625) *Il diritto della guerra e della pace*. Padova: Cedam, 2010.
- Laing R., (1955) *L'io diviso* - Einaudi Editore Torino, 1969.
- Leboyer F., (1975) *Per una nascita senza violenza*, Bompiani Milano 2000
- Lo Iacono A., *Psicologia della solitudine*, Editori Riuniti, Roma 2003
- Lo Iacono A., *Verso una psicologia dell'umanesimo neoromantico tra indifferenza e passione*, in: *Il gatto di Schrodinger sonnecchia in Europa*, a cura di Anna Manna, Aracne, Roma 2014
- Lowen A., 1984 *Narcissism. Denial of the true self* (New York, , Macmillan)
- Miller A., (1980) *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987
- Machiavelli N., (1513) *Il Principe*, Einaudi, 2006
- Orr L. Hay S., (1977) *Rebirthing in the new age*, Celestial Arts, Milbrae (CA)
- Rank O., (1924) *Il trauma della nascita*, Rimini, Guaraldi, 1972
- Sofsky W., (1996) *Saggio sulla violenza*, Giulio Einaudi Editore Torino, 1998
- Szasz T., (1982) *The Therapeutic State*, Prometheus Book, New York
- Sartre J. P., (1947) *Le mosche. Porta chiusa*, Bompiani, Milano, 1995
- Tzu S., (V secolo a.C.?) *L'arte della guerra* - Ubaldini editore Roma, 1990
- Von Clausewitz C., (1832) *Della guerra*, Mondadori Milano, 1970